

Classifiche degli atenei, istruzioni per l'uso

di Alfonso Fuggetta

I ranking internazionali delle università vanno interpretati in modo intelligente per analizzare punti di forza e punti di debolezza dei nostri atenei e le conseguenti politiche di intervento. Cosa cambia se si amplia il numero delle sedi considerate.

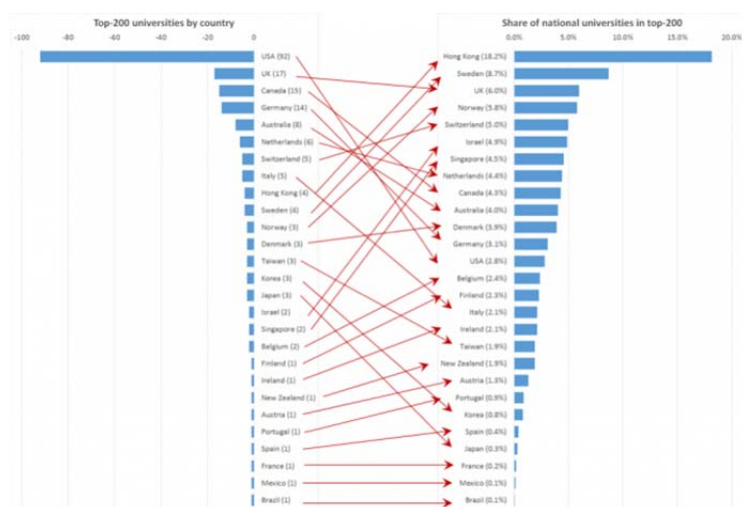
Il significato dei ranking

Periodicamente si torna a discutere della qualità delle università italiane e del loro posizionamento nei ranking internazionali. Spesso, le discussioni sono avviate da fatti di cronaca (il barone di turno, la fuga dei cervelli, per esempio). In altri casi, il dibattito è innescato dalla pubblicazione stessa dei ranking, che generalmente non vedono università italiane nelle posizioni di testa. In realtà, esistono più ranking che utilizzano criteri alquanto diversi tra loro e che, in generale, non misurano in modo scientifico la qualità di un ateneo. Serve interpretarli in modo intelligente per analizzare punti di forza (che non mancano), punti di debolezza e conseguenti politiche di intervento.

Un recentissimo articolo pubblicato sul sito del *World Economic Forum* analizza il posizionamento degli atenei nel contesto dell'offerta complessiva di ciascun "sistema paese". In particolare, riporta alcuni dati elaborati a partire dall'Academic Ranking of World Universities della Shanghai Jiao Tong University e Webometrics.

Una prima elaborazione è quella di figura 1: illustra sul lato sinistro la distribuzione per paese delle prime duecento università al mondo e, sul lato destro, per ciascun paese la percentuale di università Top 200 rispetto al numero totale di atenei presenti nel paese.

Figura 1



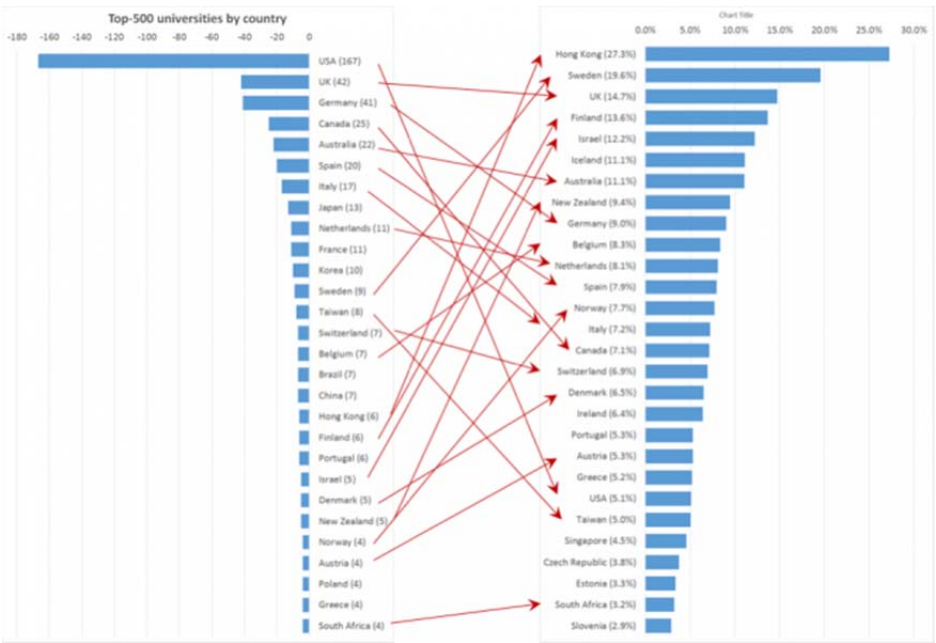
Fonte: World Economic Forum (2017)

Come si vede, al primo posto come numero di università tra le prime 200 figurano gli Stati Uniti con 92 atenei. Nella graduatoria di destra, tuttavia, gli Usa scendono al tredicesimo posto. In poche parole, le 92 università top rappresentano solo il 2,8 per cento degli atenei del paese: vi sono molte eccellenze, ma il paese nel suo complesso è più debole di quel che normalmente si immagina. L'Italia ha solo cinque atenei tra i primi 200, che rappresentano il 2,1 per cento del totale.

Eccellenze e qualità media

Bisogna peraltro riflettere su cosa significhi considerare duecento atenei. Secondo Webometrics, a seconda del criterio di classificazione utilizzato, il numero di atenei nel mondo (che include anche istituti di alta formazione) varia tra 20mila e 40mila. Se anche considerassimo il limite inferiore, 200 atenei su 20mila rappresentano l'1 per cento di quelli esistenti. Se portassimo il valore a 500 e 1.000 (come in effetti ha fatto l'autore dell'articolo citato), comunque staremmo considerando rispettivamente solo il 2,5 e il 5 per cento degli atenei presenti a livello mondiale. Ebbene, estendere l'analisi della percentuale di atenei di un paese presenti nel ranking considerando queste soglie più ampie porta a considerazioni molto interessanti.

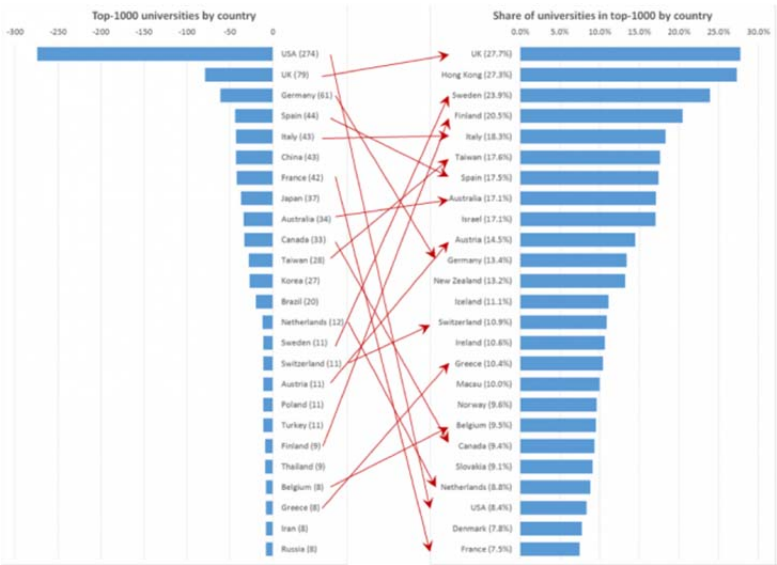
Figura 2



Fonte: World Economic Forum (2017)

Se consideriamo le università Top 500 (figura 2), vediamo che la percentuale di atenei degli Stati Uniti crolla al 5,1 per cento rispetto al 7,2 per cento dell'Italia.

Figura 3



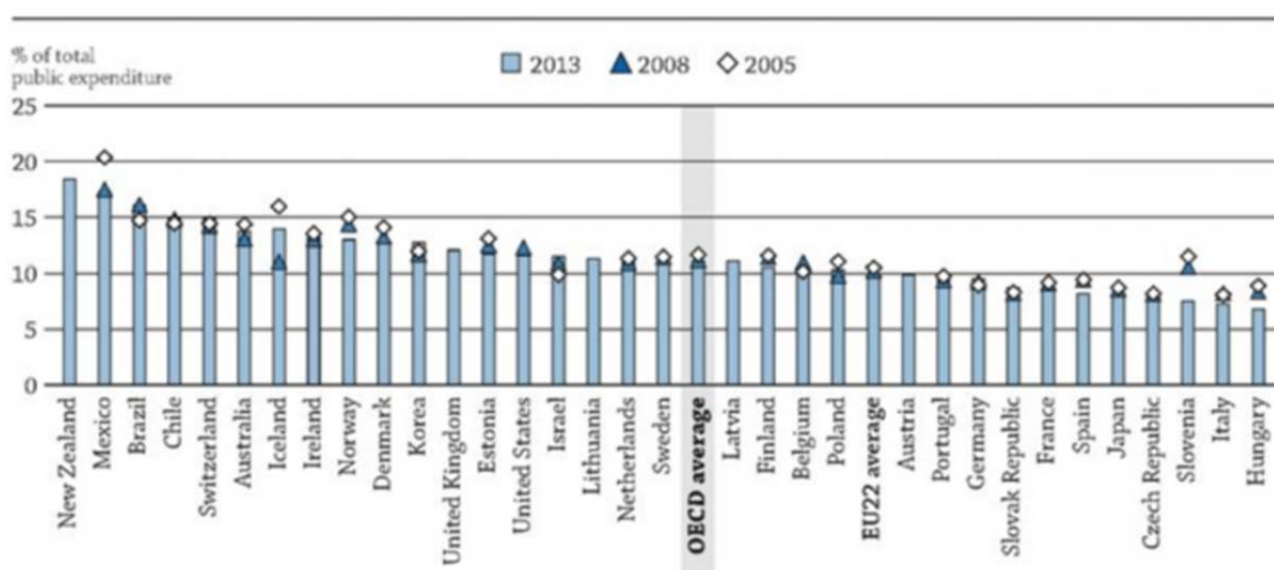
Fonte: World Economic Forum (2017)

Se consideriamo poi le università Top 1000 (che costituiscono pur sempre il top 5 per cento degli atenei al mondo, figura 3), gli Stati Uniti scendono ancor più giù nella classifica relativa alla percentuale degli atenei presenti, mentre l'Italia sale al quinto posto.

Letto in altro modo, in Italia il 20 per cento circa delle università del paese offre una formazione da Top 1000. In Usa sono solo l'8,4 per cento e in Francia la percentuale scende al 7,5 per cento. A scanso di equivoci, è bene affermare che questi dati non devono consolare o indurre in un ottimismo fuori luogo. Certamente, testimoniano di un sistema che nel suo complesso offre delle prestazioni per nulla disprezzabili.

Tali considerazioni sono ancora più significative se consideriamo l'investimento in istruzione. Come si vede dalla seguente tabella (fonte Ocse), l'Italia è penultima nella percentuale di spesa pubblica dedicata alla formazione.

Figura 4 – Spesa pubblica in istruzione sul totale della spesa pubblica



Fonte: *Education at a Glance 2016: Oecd Indicators (2016)*

In sintesi, non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte ai problemi delle nostre università. Non dobbiamo nemmeno ignorare le indicazioni che emergono dall'analisi dei vari ranking pubblicati a livello internazionale. Dobbiamo però valutare in modo organico e approfondito il loro significato. In primo luogo per evitare caccia alle streghe, cattiva informazione e sottovalutazione degli aspetti positivi. In secondo luogo, ancor più importante, per disegnare politiche che colgano nel modo migliore la realtà dei fatti e i problemi che abbiamo sul tappeto.

Interessante la conclusione dell'articolo citato: "Ciò che interessa al cittadino medio non è tanto che il suo paese abbia istituzioni come Stanford od Oxford, quanto la qualità delle università che i suoi figli con ogni probabilità frequenteranno. Compito dei politici è perciò garantire che un'educazione terziaria di alta qualità sia accessibile a tutti e non solo a una élite. Una istruzione superiore inclusiva potrebbe colmare le divisioni sociali che dividono la società" (*What matters to the average resident of a country is not whether it has schools like Stanford or Oxford, but rather the quality of the universities their children are likely to attend. Here policy-makers will need to remember to ensure that high-quality tertiary education is accessible to all, not just the elite. Inclusive higher education could bridge the social divides that separate society*).